



La requisitoria. I giudici esaminano le dichiarazioni di tre testimoni del delitto Senza volto i killer di Reina

Continuiamo a pubblicare la requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi finiamo il capitolo sulla posizione processuale di alcuni indiziati del delitto Mattarella e cominciamo quello dedicato alle conclusioni in ordine alle risultanze processuali sugli esecutori materiali dell'omicidio di Michele Reina.

«Tuttavia la sua punibilità è esclusa in forza dell'art. 384 C.P. Rosaria Amico temeva, riferendo quanto era a sua conoscenza, di mettere in luce relazioni compromettenti e condotte illecite del marito e di essere implicata in inchieste contro l'eversione di destra. Insomma, dire la verità, tutta la verità, se da una parte avrebbe indirizzato immediatamente gli investigatori sulla «pista» giusta, dall'altra avrebbe significato per lei, stante la concatenazione dei fatti e delle persone, l'esporsi al concreto pericolo di essere incriminata e di subire nocumento nella libertà...»

UNA PERICOLOSA FUGA DI NOTIZIE

Ciò risulta perfino dalle dichiarazioni di Valerio Fioravanti, il quale — invitato a spiegare il motivo del suo proposito di eliminare anche la moglie del Mangiameli, subito dopo l'omicidio di costui — sostiene che era stato indotto a quella determinazione dalla necessità di impedire una «fuga di notizie» sui piani di evasione di Concutelli. Si è già rilevato (v. Cap. 8, paragrafo II) che questa tesi è volutamente riduttiva; e tuttavia essa evidenzia che, quanto meno, la Amico era a conoscenza di quei progetti di evasione. Che la posizione della Amico non fosse del tutto distaccata dalle vicende del marito è bene evidenziato, ancora, da due incisive osservazioni di Valerio Fioravanti e di Francesca Mambro. Il primo, infatti, nell'interrogatorio reso al G.I. di Palermo il 7.6.1986 (v. «amplius», Cap. 3 paragrafo V), sempre con riferimento ai piani di evasione di Concutelli afferma: «Ignoro in quale misura l'Amico Rosaria, moglie del Mangiameli, fosse a conoscenza dei nostri piani. Posso dire, però, che, durante la successiva nostra permanenza a Tre Fontane a casa del Mangiameli, di cui appreso dirò, l'Amico si atteggiava a guerrigliera e sbandierava con chiacchiera la sua amicizia con Concutelli, indispettendomi non poco, poiché ciò era molto pericoloso...»

La seconda, nell'interrogatorio reso al G.I. di Palermo il 24.6.1986 (v. «amplius», Cap. 3 paragrafo VI), riferisce pure un dettaglio particolarmente significativo:

A domanda risponde «Non ricordo se Valerio e la moglie del Mangiameli già si conoscessero, né ricordo se, a casa del Mangiameli, tentò di riparare la maniglia della porta di ingresso».

A domanda risponde «Escluso che l'Amico avesse il comportamento tipico delle «donne siciliane», essa assisteva liberamente ai nostri discorsi e noi non adottavamo alcuna cautela per evitare che ci ascoltasse...». E possibile, a questo punto, trarre una oggettiva conclusione sulla posizione di Rosaria Amico. L'analisi compiuta in

questo paragrafo induce a ritenere convalidata, da numerosi positivi riscontri, la notizia riferita da Cristiano Fioravanti, secondo la quale il fratello Valerio aveva deciso di eliminare la Amico perché «era a conoscenza di molte cose» riguardanti, specificamente, l'omicidio Mattarella. Non v'è dubbio, altresì, che tali pericolose conoscenze poterono essere acquisite dalla Amico nel corso della riunione in casa Mangiameli, durante la quale venne discussa la preparazione dell'omicidio. Non è affatto chiaro invece — né Cristiano Fioravanti è stato in grado di precisarlo, atteso il tenore delle confidenze fattegli dal fratello — quale ruolo abbia svolto in quella fase Rosaria Amico. Più particolarmente, non è dato sapere se la donna: 1) abbia «partecipato» a quella riunione apportando un personale contributo, anche soltanto morale, alla decisione di uccidere il Presidente della Regione Siciliana; 2) abbia semplicemente «assistito» a quella riunione, senza ingerirsi in alcun modo nella discussione, e tuttavia apprendendone il contenuto, che i partecipanti non si sarebbero curati di nascondere per l'affidamento che, allora, essi riponevano in lei (per un riscontro logico di quest'ipotesi, v. la surricordata osservazione di Francesca Mambro sulla abitudine della Amico di «assistere liberamente» ai loro «discorsi»); 3) ovvero abbia soltanto percepito, in tutto o in parte, il contenuto dei discorsi fatti in quella riunione, senza tuttavia parteciparvi o assistervi. Nessuna delle indicate ipotesi può, con ragionevole certezza, essere privilegiata rispetto alle altre. Una indicazione puramente logica — nel senso di una consapevolezza acquisita dalla donna all'infuori di qualsiasi forma di partecipazione materiale o morale al fatto — può tuttavia dedursi da due circostanze: 1) la mancanza di qualsiasi elemento concreto, atto ad evidenziare un intervento attivo della Amico nella ideazione, preparazione ed esecuzione dell'omicidio; 2) l'associazione logica, operata dallo stesso Valerio Fioravanti nelle confidenze fatte al fratello Cristiano, tra la moglie e la figlia di Mangiameli, che, essendo allora una bambina, non poteva ovviamente partecipare consapevolmente alla riunione, ma aveva potuto soltanto udire qualcosa di gravemente compromettente per i partecipanti. D'altra parte, come si è visto, il semplice pericolo che le due donne potessero aver appreso qualcosa, e potessero poi rivelarlo dopo l'omicidio del loro congiunto, era per Valerio Fioravanti motivo sufficiente per concepire la loro eliminazione. Per le considerazioni svolte, non vi è idonea prova per ritenere che Rosaria Amico abbia fornito apporti morali o materiali ai fatti criminali costituenti oggetto del presente procedimento. Anche nei suoi confronti, pertanto, deve essere dichiarata la improvvisabilità dell'azione penale.

UNA PERICOLOSA FUGA DI NOTIZIE

Conclusioni in ordine alle risultanze processuali sugli esecutori materiali dell'omicidio di Michele Reina. Richiesta di archiviazione nei con-



Il corpo di Michele Reina ancora dentro l'Alfetta dove i killer lo hanno colpito

fronti dell'indiziato Valerio Fioravanti.

Dopo le considerazioni svolte nei capitoli precedenti e in esito alle quali deve ritenersi provato che l'omicidio di Piersanti Mattarella fu materialmente eseguito da Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, va ripreso l'esame, iniziato nel capitolo terzo della Parte prima, delle risultanze processuali concernenti gli esecutori materiali dell'omicidio di Michele Reina. Come si è esposto in precedenza, i tre testi oculari del delitto, Mario Leto, Giulia Rossi e Marina Pipitone, vedova Reina, dichiararono agli organi di polizia di non essere in grado di fornire particolari sulle caratteristiche fisico-somatiche dell'assassino e del suo complice in modo da consentire una ricostruzione grafica dei loro visi. Escussi successivamente dal Giudice Istruttore, Mario Leto e Giulia Rossi, hanno confermato di non aver visto il viso degli autori del delitto e di non poter quindi effettuare alcun riconoscimento.

UNA FORTISSIMA RASSOMIGLIANZA

Si è altresì descritto il travagliato iter in esito al quale, la teste Marina Pipitone, dopo aver confermato al G.I. di non ricordare la fisionomia dell'assassino, è pervenuta successivamente, per gradi, a ravvisare prima una forte, poi una fortissima rassomiglianza tra il killer del marito e Valerio Fioravanti, rassomiglianza che nella deposizione resa il 18 maggio 1990 ha ritenuto di poter quantificare nella misura del 90%. Tale riconoscimento, del quale si tornerà nel prosieguo ad analizzare la valenza probatoria, è l'unico elemento emer-

so nel corso delle indagini a carico di Valerio Fioravanti, il quale interrogato, quale indiziato, in data 17 novembre 1990, ha affermato la propria estraneità all'esecuzione dell'omicidio assumendo: «Nei giorni precedenti l'omicidio di Michele Reina, che la S.V. mi dice essere avvenuto il 9.3.1979, nonché in questa giornata ed in quelle successive, io mi trovavo in Roma. Infatti, il 6.3.1979 ricorreva il primo anniversario della morte del nostro amico Franco Anselmi e stavamo organizzando una rapina ai danni di una armeria, sita in una traversa di via Cola di Rienzo. La rapina non poté essere portata a compimento, nonostante fossimo giunti davanti all'armeria stessa, giacché una delle nostre macchine ebbe un lieve incidente nei pressi dell'armeria e si creò un po' di confusione tra i miei compagni ed un giornalista. Temendo che qualcuno avesse potuto notarci e soprattutto perché un furgone di copertura si era già allontanato (trattavasi proprio dell'automezzo che aveva avuto l'incidente), decidemmo di rimandare la rapina stessa. Nei giorni successivi, fummo impegnati a trovare un altro obiettivo per commemorare l'Anselmi, obiettivo che poi venne individuato nell'armeria Omnia Sport, che rapinammo il 15.3.1979. In altri termini, non potemmo commemorare l'Anselmi nello stesso giorno in cui era morto solo perché si verificò l'inconveniente di cui ho detto».

A domanda risponde «Al tentativo di rapina del 6.3.1979, oltre a me vi era Alessandro Alibrandi ed altri correi dei quali non intendo fare i nomi, come è mia consuetudine. Credo, però, che l'episodio sia stato già chia-

rito da pentiti e dissociati in altri processi dei quali non so dare più precise indicazioni. Forse si è trattato del processo Fuan con capolista tale Angelini Fulvio, già definito in Cassazione...».

A domanda risponde «Nel periodo in questione io stavo a casa mia, giacché non avevo problemi con la Giustizia...».

Invitato l'indiziato ad offrire, ove ritenga, più precisi elementi in ordine a ciò che fece il 9.3.1979, atteso che non era ricercato e quindi potrebbe indicare eventuali testi per un alibi da verificare, risponde: «Non ricordo nulla di preciso, se non che ero a Roma molto impegnato nei preparativi della rapina alla Omnia Sport».

LE RAPINE NELLE ARMERIE

Già in data 28 maggio 1984, nel corso di un interrogatorio reso al P.M. presso il Tribunale di Roma nell'ambito di altro procedimento penale, il Fioravanti aveva ammesso la sua partecipazione alla rapina in danno dell'armeria «Omnia Sport» riferendo alcune circostanze che sembrerebbero confermare la sua permanente presenza in Roma nel periodo compreso tra il giorno 6 marzo e il giorno 15 marzo 1979. «... per reperire i giubbotti antiproiettile che saremmo serviti per le azioni future che prevedevamo più impegnative a cominciare dalla rapina all'armeria Omnia Sport organizzata in occasione dell'anniversario della morte di Franco. In realtà un'altra rapina era stata preparata il 6 marzo ai danni di un'armeria la Fabio Massimo, ma mentre eravamo già sul luogo, l'autista di una delle macchine che ci servivano, si spaventò di non ricordo cosa... (parola illeggibile: n.d.r.) con tutta la macchina, costringendoci a rinviare l'azione. Siccome ritenevamo di aver dato nell'occhio in zona, il giorno successivo... (parola illeggibile: n.d.r.) un'altra armeria che individuai nell'Omnia Sport. Visto che la coincidenza con l'anniversario della morte di Franco era saltata, rinviavamo di qualche giorno ancora in attesa di reperire gli apparati radio che avremmo utilizzato nel corso dell'azione, cioè radio sintonizzate con la lunghezza d'onda delle radio della polizia e baracchini con la stessa frequenza del walky-talky che avremmo portato all'interno dell'armeria e affidato a chi restava di copertura esterna. Queste precauzioni... (parola illeggibile: n.d.r.) dettate dalla estrema vicinanza dell'armeria con la Questura Centrale e di un comando di zona dei Carabinieri. Le armi erano le solite, mitra Mab in numero di due o tre, mitra M3, automatico a canna accorciata, bombe a mano Srm e pistole varie di cui io con la mia solita Beretta (modello 70 silenziata), le auto erano una 127 bleu o verde che avevamo camuffato da auto civetta applicandovi una antenna, poi un pulmino 850 bianco. Vi era poi una macchina regolare che ci servi per tenere occupato il parcheggio per il pulmino. Tanto la 127 che il pulmino erano rubati. All'interno del pulmino c'era una parte degli elementi

destinati a fungere di (leggasi «da», n.d.r.) copertura esterna. Dapprima entrarono nell'armeria due persone in borghese, poi io in borghese ed altri due in divisa da Carabinieri uno dei quali tornò subito dopo fuori a far da palo. Io personalmente immobilizzai il gestore e ne assunsi le informazioni che ci erano necessarie circa il funzionamento degli armadi blindati e di eventuali sistemi di allarme. Infiammo nelle borse, mi pare, 64 pistole e 10 o 11 carabine di precisione prive di otturatore e diverse migliaia di cartucce. Ci impadronimmo anche della Beretta mod. 90 cal. 7,65 del gestore. Per via di defezioni dell'ultimo momento, non ricordo complessivamente quanti eravamo. Non ricordo molti particolari sulla rivendicazione di cui una mia telefonica e un'altra fatta da non so chi con qualche volantino: il discorso era comunque soltanto commemorativo e l'azione fu siglata Nar. Vi fu qualche polemica successiva per via della rivendicazione fatta col volantino perché mi pare che lo stesso contenesse concetti in termini missini...».

Va rilevato che la rapina a cui ha fatto riferimento il Fioravanti, commemorativa della morte di Franco Anselmi, deceduto il 7 marzo 1978 nel corso di altra rapina pure ai danni di un'armeria, rappresentò un momento di coagulo delle forze dell'estrema destra romana dell'epoca: gli «avanguardisti mercenari» dell'Eur (Alibrandi), gli esponenti del Fuan (Pedretti) ed i «cani sciolti», così denominati per il loro tendenziale orientamento a non legarsi stabilmente all'uno o all'altro gruppo ed a privilegiare «l'azione in sé» come fatto rivoluzionario (v. infra relazione dell'8 settembre 1989, sull'omicidio dell'on. Mattarella, dell'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa). Per tale fatto delittuoso Valerio Fioravanti, reo confesso, è stato condannato, unitamente a Giuseppe Dimitri, Francesca Mambro, Livio Lai ed altri con sentenza in data 2 maggio 1985 della Corte di Assise di Roma. È opportuno riportare alcuni passi della motivazione della sentenza: «Pienezza provata la responsabilità per la rapina all'armeria "Omnia Sport" e reati connessi di Fioravanti Valerio, Di Mitri Giuseppe, Mambro Francesca e Lai Livio, tutti confessi, salvo quest'ultimo, che nell'ambito della linea difensiva prescelta ha preferito dire della sua esperienza politica nella lotta armata, ma come si è detto ha collocato la rapina in uno dei momenti forti di tale percorso. «L'esame della ricostruzione della rapina quale emerge dagli elementi acquisiti dalle indagini di polizia e dalle testimonianze, dà un quadro completo della vicenda, per la quale vennero impiegate due vetture. La Fiat 127 verde, sulla quale vennero visti il Fioravanti e i due vestiti da Carabinieri (Alibrandi e Dimitri) prima dell'inizio dell'azione. E il pulmino sul quale, a conclusione, la Mambro e, presumibilmente, il Lai e altri caricarono la refurtiva (teste Crosarosa).

(continua)

Vino Makani. Uno per tutti, dappertutto.



Makani

Bianco o rosso,
da 5, 10 o 20 litri.

Prodotto dalla Cantina Vitese, Vita (TP)